

Spettacoli

IL PERSONAGGIO

PAOLO ROSSI

Intervista d'autore
Gino & Michele «mettono all'angolo» lo showman e lo fanno parlare di tutto, o quasi. Dei suoi esordi al cabaret Derby, dell'amore per il teatro, del rapporto conflittuale con la tv. E della sua Milano, città di corrotti e (anche) di onesti

Paolo Rossi tra Gino e Michele. A centro pagina un'altra immagine dell'attore



Su la testa, contro Tangentopoli

Paolo Rossi il giorno dopo. Ieri notte è andata in onda la quarta puntata di *Su la testa*. E oggi, l'attore-autore si racconta, «provocato» da due intervistatori d'eccezione: i suoi amici-complici Gino Vignali e Michele Mozzati, meglio noti - più semplicemente - come Gino & Michele, premiata coppia satirica che firma i testi della trasmissione assieme a Marco Posani, Giampiero Solan e lo stesso Rossi

GINO & MICHELE

MILANO Paolo Rossi trentotto anni professione comico, abbastanza comunista un filo anarchico discretamente umano Credente (nel senso che crede in molte cose), utopista (dove occorre un po' di realismo) realista (dove occorre un po' di utopia) Quando parla fa i nodi con la sintassi, ma dice di non riconoscersi nella grammatica italiana. Ama il silenzio che di solito amano il silenzio centellinando. Nonostante tutto sia che parli o che stia zitto si capisce sempre quello che dice. Non si sa come faccia. Forse è per via di quel suo corpo che si agita - a sottolineare - come una luca sotto tortura - o di quella faccia eccessivamente fanciulesca e nello stesso tempo precocemente invecchiata. Dipende dai giorni dal whisky che gli sta succedendo intorno. Una faccia che aiuta. Vive in branco anche quando si isola. Si è circondato di una serie di genti deboli e forti incalzate e manuate pigre e dinamiche. Gli sono utili per crescere. Non assomiglia a nessuno e assomiglia a tutti. Gigione come Walter Chiari cialtronesco come Jannacci mangiafuoco come Dario Fo teatrale come Carlo Cecchi. Che sono tutti suoi. Maestra riconosciuta. È stronzo quanto basta. Crede di assomigliare un po' a Mick Jagger, ma la telecamera lo avvicina più a Enrico Ghessi. Vorrebbe essere alto come Aldo Serena e atleticamente schizzato come Nicolino Bert. Vorrebbe essere un calciatore famoso come i suoi due amici. Vorrebbe vivere da cantante blues. Vorrebbe saper suonare dieci strumenti. Vorrebbe essere Scorsese un indio, Mandela il lavavetri al l'angolo. Nastassia Kinski Charlie Parker Osvaldo Bagnoli. Legge molto serve anche (la Smeralda di cui quest'anno per esempio) va al cinema. Gioca (suo figlio Davide è il suo alibi). Veste, chiede le scarpe da tennis i jeans. Porta pantaloni sempre un po' troppo larghi. Ha fatto molto teatro poco cinema pochissima televisione. È un re dei videogiochi se la cava al flipper vince a Subbu. Tuo perde a Monopoli. Sbaglia qualche parola facile e azzecca quelle difficili sa leggere. Tex e Kafka. È curioso della gente. Basta. Il resto di Paolo Rossi si può cercare di capire da qui in avanti.

Allora, Paolo...
È difficile, molto difficile intervistare uno che si conosce troppo. Anzi, diciamo

mai banale. La novità televisiva veramente parlando è che noi cerchiamo di raccontare storie vere o verosimili ma storie vivendole.

Quindi questo linguaggio crudo, simile al reale, aiuta...

Aiuta, ma non è il punto focale. E chi si ferma qui, anche se è un lettore dell'Unità (non è all'Unità che sono arrivate delle lettere di protesta?) secondo me riduce tutto a un perbenismo di maniera. Seconda domanda?

Il gruppo. Tu ami circondarti di gente.

La risposta più banale è che stare con gli amici mi diverte. Mi rilasso quando faccio teatro e vado in giro in tournée. Mi rilasso se ho degli amici-colleghi con i quali condividere il dopo spettacolo per esempio. Non hai idea di come ci si rompa le palle da soli in città che non conosci. È un antidoto per non essere nevrotici o depressi. E poi comunque io vengo dal teatro dove il lavoro è sempre collettivo.

Ci sembra che stiamo arrivando alla risposta più completa.

Che è questa il gruppo di attori tecnici autori registi scenografi costumisti ecc. così numerosi e affiatato perché qualsiasi cosa nasca su di un palco secondo me deve mostrare coerenza tra vita e spettacolo. Io sono cresciuto in un periodo in cui il lavoro - tutto il lavoro - collettivo era impareggiabile. In più rispetto a quegli anni oggi nel lavoro collettivo si esaltano le individualità e non si assopiscono. Nel spettacolo poi la combustione è uno dei processi più affascinanti. Il meglio viene fuori proprio se le persone che lavorano a uno spettacolo si divertono o anche se si scontrano.

Ovviamente condividiamo. Ma non siamo securissimi che chi leggerà l'intervista riesca a capire davvero come si lavora in questo gruppo. Per esempio a noi non è mai capitato in televisione di lavorare con un gruppo così affiatato anche per quanto riguarda lo staff tecnico i cameramen, il personale Rai, i macchinisti, insomma tutti. Abbiamo visto un foglio scritto ieri di tuo pugno in bacheca.

Lo scritto perché mi andava di farlo mi sembrava giusto. Il foglio dice «Io comunque, cazzo, voglio ringraziare tutti i tecnici video, audio, logistici, i cameramen, ecc. Spero leggette questa mia, gran compagni di viaggio». Paolo.

Il ho scritto dopo la terza puntata. Avevo capito che tutti ci tengono molto alla riuscita di questo lavoro. Mi sembra che ci tengano molto al di là della loro professionalità. Vedete noi tutti avremmo voluto fare i calciatori o i musicisti. Noi tutti sotto sotto avremmo voluto far da bambini fare parte di una squadra o di un'orchestra. Mi sembra che ci stiano succedendo in queste settimane. E la mia energia nasce da questo clima. E non viceversa.



Il «chi è» della trasmissione dietro e davanti le quinte

Dei varietà tv per lo più si ricordano i protagonisti. In casi eccezionali ci si spinge alla «scoperta» del regista. Ma *Su la testa* non vuole «stare alle regole». La riuscita della trasmissione - dice Rossi - è merito di tutto lo staff. E dunque sto gliamo la locandina. Programmazione di Paolo Rossi e Gino & Michele - scritto con Marco Posani e Giampiero Solan con la partecipazione di Cochi Ponzoni. Regia di Paolo Beldi. Curatore Romano Irsina. Scene di Sergio Taramonti. Costumi di Nicoletta Caccolini e fotografia di Rodolfo Schiavini e Gianfranco Guelfrida. Le musiche sono «seguite» dal gruppo «C» di quel che è «Marco Bigi (alle tastiere) Savino Cesano (alla chitarra) Roberto Coppolecchia (al sassofono) e Emanuele Di L'Aquila (al basso)».

In sala un nutrito gruppo di comici: Antonio Albanese, (oltre a qualche partecipazione tv) la

vora in teatro il suo ultimo spettacolo è stato *Uomo*. Aldo & Giovanni & Giacomo (ovvero Aldo Baglio, Giovanni Storti e Giacomo Poretti) si esibiscono col nome «Galline vecchie la buon brothers» e dal prossimo novembre saranno in scena con *Lampi d'estate*. Antonio Carnacchione (quest'anno ha vinto lo «Zingari d'oro»). Maurizio Milani (debutto allo Zelig nell'88). Gianni Palladino (nell'84 al Derby ha partecipato al televisivo *Zanzibar* e al film *Kami Kazu* di Salvatore e *Corsia preferenziale* di Luigi Maria Gallo). Bobo Storti (a teatro con Salvatore, Romano Sarti e Giampiero Solani al cinema con *Kamikaze* e *Corsia preferenziale*). Lucia Vanni (prima donna Arlecchino ha lavorato in teatro e al cinema con Rossi Riondino e Kathy Barbenan. Salvatore Bonni Ferreri nel cabaret al Derby e allo Zelig in tv a *No stop e Banane*).

Baggio.

È la terza domanda?

È la terza domanda?

Baggio non lo conoscevo. È un quartiere paese della periferia di Milano. Non è il Bronx dei casermoni. È un paese antico che è stato assorbito dalla grande metropoli - che si espande come un'entoma. Ma ha i problemi di tutte le periferie delle grandi città. Ancora adesso dopo un mese di lavoro qui Baggio non lo conosco bene. Non ho ancora avuto il tempo di andare un po' in giro. Ma lo faremo presto.

E i ragazzi del centro sociale «Villa Amantea» che ci ospitano?

Quelli li conosciamo tutti bene. Ci aiutano a capire. Sono un nostro punto di riferimento. È stata una grande idea quella di impiantare qui il tendone tra questi giovani di periferia. Fuori dalla formalina degli studi televisivi. Meglio qualche problema tecnico in più ma con la gente vera. In questo centro in questo quartiere c'è tutto. C'è l'Africa. Milano New York la giungla il deserto dei Tartari.

Nel Deserto dei Tartari si aspetta qualcosa che non verrà mai.

Qui aspettano gli amministratori. Avete visto la mancanza di asfalto? Avete visto la mancanza di illuminazione? In questi posti gli amministratori non sono mai venuti e non verranno mai.

Tu hai fatto molto teatro. Molto lo abbiamo scritto insieme. Poi, quando abbiamo deciso di accettare la televisione, tu sei stato a lungo indeciso.

Avevo paura che non mi avrebbero lasciato essere me stesso. Io in passato ho fatto pochissima tv. Questo perché non ero da televisione. Adesso di cono il contrario. Io so che se mi avessero lasciato il mio modo di lavorare e di essere. Ma forse è stato bene così. Siamo arrivati a questa televisione capitalizzando anni di vita e di lavoro. Ora dopo questa esperienza con la televisione stop. Prima di riprendere a farla dobbiamo tornare a ricapitalizzare.

Eppure il direttore Angelo Guglielmi dice che dopo questa esperienza così positiva vorrai fare solo tv.

Guglielmi è un «furbino». Ma anch'io ho questa fama. Lui mi ha istillato il veleno. Adesso bisognerà vedere. Comunque è chiaro che non ho più le resistenze di prima perché mi sto divertendo grazie anche a lui.

Che ti ha dato carta bianca.

Si è stato un atto di coraggio il nostro ma è stato anche un atto di coraggio il suo. Guglielmi è un bravo.

Quinta domanda. Le tue esperienze milanesi.

Il Derby club il cabaret storico l'ho frequentato agli inizi degli anni 80. È stata un'esperienza incredibile. Facevo Shake spare alle nove in teatro e alle

undici e mezza ero sul palco del Derby a fare il comico. Al Derby si respirava un'aria che è entrata nel mito. Quando sono arrivato io era un'aria che stava già evaporando a dire il vero. Ma restava una cosa unica. Dovevi salire sul palco col collo tra i denti. Lì sono stato costretto a imparare molto. Parlo proprio delle tecniche basilari del comico come genere. Lì se non li facevi ridere ti sbrannavano. Ma la storia del Derby quella vera deve ancora essere raccontata.

Dopo il Derby, il Teatro dell'Elfo e dopo l'Elfo, lo Zelig, il cabaret che ha raccolto l'eredità del Derby, a Milano.

Bè lo Zelig l'abbiamo inaugurato insieme. Volevo e noi cioè io con tutto il giro dei comici nostri amici. Ma prima al Teatro dell'Elfo ci eravamo praticamente sconosciuti. All'Elfo è avvenuta la mia maturazione. Lì ho acquistato uno stile. Se pensi con chi abbiamo lavorato nello spettacolo *Comediants*. C'era Gabriele Salvatores regista. E poi c'erano Silvio Orlando, Claudio Bisio, Bebo Storti, Antonio Catania, Gigio Alberti, Gianni Palladino, Renato Sarti. Tutti amici che poi hanno continuato qui nel teatro che nel cinema chi nella televisione. È stata una grande generazione. Con quella compagnia mi sono molto divertito. Era la metà degli anni 80. Anni tristi, eppure noi ce ne facevamo di cotte e di crude. Non posso raccontare né le colte né le crude.

E Salvatore?

Ultimamente ci siamo un po' persi. Ma quando di recente ci siamo reincontrati ce lo siamo detto: dobbiamo fare ancora un pezzettino di strada insieme.

A un certo punto, dopo quelle esperienze all'Elfo, hai deciso di andartene da Milano. Noi non capivamo molto di quella scelta. Per noi uno come te deve vivere in città, deve assorbire gli umori, soffrirli, odiarli, amarli.

Già Milano è cambiata da quegli anni. Abbassanza. Le cose che allora sapevamo in tuvamo dicevamo adesso non su tutte le pagine dei giornali. Milano è cambiata più per gli ingegni che per quelli come noi. Noi sapevamo che ci saremmo ridotti così.

È per questo che te ne sei andato via, allora?

No. Forse è vero che bisognava restare in città. Forse proprio per quello bisognava farlo. Ma io attraverso un periodo artistico e personale molto particolare. E quindi quella domanda che mi teneva fritto è una domanda un po' strana. Tra l'altro in questi mesi dopo i successi teatrali, stavo subendo un po' la pressione dello «show business». Quello che avevamo raccontato nello spettacolo di *Comediants* cioè il cedimento di un gruppo di comici alle lusinghe del sistema non nella vita (come una maledizione) non capivo più le persone. La città. La mia fuga da Milano a Longiano in

Romagna fu in pratica una ritirata strategica.

Ma adesso sei ritornato... Sono ritornato. Mi ha dato il cambio Michele Serra. Quando tornerà lui andrete via voi due?

Adesso la domanda un po' strana è la tua... E allora, senza rispondere, perché noi le domande le facciamo noi, beccati questa il popolo della sinistra, che evidentemente ha sempre la necessità di collocare, si chiede con chi stai, chi sei. Comunista? Anarchico? Cane sciolto?

Essenzialmente sono un libertario. Però per gli anarchici sono troppo comunista e per i comunisti sono troppo anarchico. Ma io non mi pongo questo problema in modo così assillante perché io non do linee politiche. Io devo solo raccontare la realtà come la vedo e cercare di giocare. Anche se è difficile perché per tutti noi è un momento confuso. Vi racconto una «storia» che non sapevo neanche voi. Avevo 16 anni e frequentavo un gruppo di anarchici di Ferrara. A un certo punto vado da un vecchio anarchico un capo storico di una di quelle figure da film. Vado da lui e gli dico: «Vado via non vengo più con voi. Non mi andate più bene. Siete in pochi e male organizzati. Mi interessano di più i comunisti. Lui mi guarda negli occhi e mi fa: «È vero, noi siamo in pochi. Ma tra vent'anni noi ci saremo ancora e il partito comunista non ci sarà più». Sono andato via pensando: «Questo è matto». Non dico che avesse ragione. Lui totalmente però non aveva torto del tutto. Adesso chi leggerà questa mia intervista dirà: «Hai visto? Avevo ragione io? È anarchico?». Mentre gli anarchici diranno: «Hai visto? Rilancia le interviste all'Unità? È comunista?». A me in realtà sarebbe molto piaciuto che le due idee si compenetrassero. Lo so che è un'eresia ma le eresie hanno anche loro fatto la storia.

Dunque? Dunque il problema è di farsi ascoltare di dire delle cose che dicano qualcosa al problema e di farsi ascoltare e di sapere tornare al tuo posto al momento giusto.

Ultima domanda. Appositamente preparata per farti in cazzare. Tu stai sfuggendo da un paio di settimane alla marcatura stretta da parte di una giornalista di «Novella 2000». Allora te lo domandiamo noi quello che vorresti evitare il ruolo delle donne nella tua vita.

Non intendo rispondere a questa domanda.

Va bene rispondiamo noi per te.

Se lo farei faccio un monologo sulle vostre vite. Un monologo dove si riconoscano tante persone.

Come non detto. Riprendiamo a lavorare alla trasmissione.

Dai